

È morta
la scrittrice
inglese
Jean Plaidy

Firenze, convegno
su Gino Capponi
nel bicentenario
della nascita

Nel bicentenario della nascita si è aperta
a Firenze una tre giorni di studi su Gino Cap
poni (1792-1876) «una figura degna di restare
vicina a Leopardi e manzoni» come ha detto E
ugenio Gami che ha aperto il convegno. Le intu
zioni di Capponi diedero vita all'«Ateneo di
Vicieux» e ebbe un ruolo fondamentale nel ri
fiorire delle Accademie della Crusca e dei Geor
gofili

BERLINO Heiner Müller, Christa Wolf. A chi
tocca adesso? Ancora un paio di nomi e poi
la tocca sarà dimostrato, carte alla mano. L'intel
ligenza della fu Rdt è stata una confraternita di
spie. Tutti letterati, scrittori, critici, uomini di
teatro e di cinema, ma anche scienziati, teologi,
rettori d'università, uomini di chiesa. Quelli che
erano schierati col potere, ma anche quelli che
non lo erano, gli oppositori, i critici, gli agnosti
ci. Tutti IM, informelle Mitarbeiter, collaboratori
informali, burocratico eufemismo che non copre
la dura sostanza dei fatti. O almeno la loro
apparenza.

Che storia è questa, che senso ha? C'è qual
cuno che sappia spiegarla? Forse uno scrittore di
spy-stories, un John Le Carré, un Ken Follett,
un Robert Ludlum, ci potrebbe provare. Potreb
be immaginare, per ipotesi, che la Stasi non sia
stata quello che tutti pensavano che fosse. Che
quella macchina straordinaria meticolosa e
creativa, banalissima e metafisica non sia mai
servita al suo scopo apparente. La sua vita, il suo
ordine, ma abbia lavorato, se così si può dire
adesso, su un altro piano. Vediamo un po' c'è
una Mente che mette in piedi la più impression
nante fabbrica di spie della storia dell'umanità
Non Erich Mielke, il capo apparente dell'appar
ato ma un geniale e raffinatissimo maestro della
desinformazione, che ha messo tutti nel sacco.
La Stasi non serviva affatto a difendere lo stato
tedesco che c'era serviva a distruggere quello
che avrebbe messo il suo posto. La sua vita, il suo
ordine, ma abbia lavorato, se così si può dire
adesso, su un altro piano. Vediamo un po' c'è
una Mente che mette in piedi la più impression
nante fabbrica di spie della storia dell'umanità
Non Erich Mielke, il capo apparente dell'appar
ato ma un geniale e raffinatissimo maestro della
desinformazione, che ha messo tutti nel sacco.

Sarebbe perfetta, come spiegazione. Peccato
che la Mente non sia esistita e che nessun John
Le Carré ne possa convertire il romanzo. La pro
prio perché era la Mente, lo aveva sempre saputo
che la Repubblica democratica tedesca non sarebbe
sopravvissuta nemmeno ai gerontodoti che dicevano di governarla. Stava già pen
sando a come mettere nei guai la Germania che
non esisteva ancora. Per odio prematuro dispo
neva che gli archivi venissero riempiti di perizie
(false, vere o verosimili, poco importa) che poi,
quando gli uomini della nuova Germania ci
avrebbero messo le mani, sarebbero saltate fuo
ri distruggendo l'unico tenace filo capace di crie
re insieme in una sola le due vecchie Germanie
la fiducia reciproca, la capacità di compren
dersi l'una con l'altra, e perciò, alla lunga, di con
vivere. A cominciare da quelli che, da una parte
e dall'altra, avrebbero avuto il compito di gover
nare l'unificazione delle coscienze gli intellet
tuali.

Crede veramente a quel che dice Heiner Müller?
No, ovviamente. Anche il suo è un paradoss
so, una sberleffiata (teorica, ma non assurda). I po
stati di lavoro per cominciare da qualche parte
ad avvicinarsi al perché senza risposta. La spie
gazione che del suo proprio caso da Christa
Wolf, invece, non è né fantascientifica né para
dossale. La Stasi l'ha infilata nei propri archivi
come collaboratrice in forza di una sorta di co
azione burocratica. L'avevano sentita una volta,
tanti anni fa, e lei quella volta aveva parlato,
aveva collaborato rendendosi, a dire il vero,
una abietta (teorica, ma non assurda). I po
stati di lavoro per cominciare da qualche parte
ad avvicinarsi al perché senza risposta. La spie
gazione che del suo proprio caso da Christa
Wolf, invece, non è né fantascientifica né para
dossale. La Stasi l'ha infilata nei propri archivi
come collaboratrice in forza di una sorta di co
azione burocratica. L'avevano sentita una volta,
tanti anni fa, e lei quella volta aveva parlato,
aveva collaborato rendendosi, a dire il vero,
una abietta (teorica, ma non assurda).

Dagli archivi dell'ex servizio segreto della Ddr affiorano documenti
che infangano grandi intellettuali. Si insinuano così tremendi
sospetti, si agitano fantasmi che avvelenano la vita
della nuova Germania. I casi di Heiner Müller e di Christa Wolf

Maledetti dalla Stasi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDANI



La «banca dati» della Stasi
nella sede centrale
di Berlino e un ritratto
di Heiner Müller distrutto
da dimostranti nei giorni
della caduta del Muro

dentro una nota. Cosa che è avvenuta, infatti,
quando la scrittrice, segnalando ai signori di
«quell'ufficio» che non voleva parlare con loro, è
passata dalla categoria degli IM a quella dei «ca
si operativi», i sospetti da sorvegliare.
In relazione ai fini soggettivi che attribuiscono
alla Stasi, l'ipotesi-Müller, la variante-Müller e la
più realistica spiegazione-Wolf sono opposte e
contrarie ognuna alle altre due. Ma hanno tutte
e tre lo stesso risultato consapevole o no, l'appar
ato spionistico della ex Rdt ha agito in
modo tale da calare la lama del sospetto tra
due parti della Germania. E adesso, non allora.
Dai suoi archivi esce, con i nomi degli intellet
tuali, un messaggio bifronte lanciato da una
parte e dall'altra del muro scomparso. Badate,
voi occidentali, che di là sono tutti «sovversivi»,
anche quelli che voi consideravate i migliori.
Badate, voi orientali, che non siete né diventere
te mai «uguali» come speravate, perché di là tro
vate giudici prevenuti che assolvono (se assolvono)
solo per insufficienza di prove. Sappiate
che passerete il resto della vostra vita a dare
spiegazioni, a giustificare compromessi che a
suo tempo non vi erano affatto sembrati tali,
che nessun battesimo laverà il vostro peccato
originale d'essere nati dalla parte sbagliata della
Stona e di non averlo corretto, questo colpevole
destino, fuggendone in tempo, come qualcun
altro ha fatto. E tu, Christa Wolf, sei stata onesta
a tirar fuori la tua storia da sola, ma chi ci dice

che non l'hai fatto solo perché le voci già girava
no, e hai voluto giocare d'anticipo? Tu stessa
confessi che da maggio, quando hai guardato
negli atti, ad oggi hai tacuto perché avevi paura
e ammetti (adesso) «Ho sbagliato».
Non parli sul serio, Heiner Müller ed è sensa
ma, invece, la Wolf, Ma anche lui sa, come lei,
come tutti, che la Stasi è stata esattamente quel
che appariva, «spada e scudo» del sistema, pro
prio come diceva Mielke. Iperforata, patologic
amente autogenerante come le cellule di un tu
more, «ignote», «perfino dannosa al manteni
mento del regime suo padrone, eppure ad esso
connatrata. L'uomo di teatro si è espresso per
interposta metafora, com'è consuetudine di
chiunque abbia a che fare con le scene. La
Wolf, il che appartiene forse anche al suo stile,
ha chiamato la verità col suo nome. Ma questa è
l'unica differenza. Per il resto si trovano nella
stessa identica condizione: né l'uno né l'altra
potranno mai convincere più di tanto. Molti non
gli crederanno mai, e loro non potranno farci
niente. Perché, comunque stiano le cose, la Stasi
si agi, nei loro confronti, «come se» contasse
davvero di consegnarli con la qualifica di trad
itore a chi sarebbe venuto dopo.
Basta ricapitolare le due vicende per render
cene conto. Il caso Müller nasce dalle rivelazioni
di un oscuro poeta dell'est, il quale «dopo sei
mesi di lavoro e molte spese» riesce a convincer
e qualcuno che nel passato del suo ex benefa

tore (lui a suo tempo lo aveva aiutato) c'è un
capitolo-Stasi. Si indaga e dagli archivi escono
Spunta fuori un fascicolo (XV
3470/78) con un IM (collaboratore informale)
«Heiner» che potrebbe essere Müller come po
trebbe non esserlo e poi anche un «Zement» che
sembra proprio lui. Ma ammesso che «Heiner» e
«Zement» siano Müller, resta da vedere se Müller
sapeva di essere «Heiner» e «Zement». Se quegli
pseudonimi, insomma, non fossero, come si di
ce in gergo spionistico, «cassetti», ovvero «cont
enitori senza carne né ossa sotto in cui venivano
raccolte notizie tratte effettivamente dall'infor
matore ma senza la sua attività e coscienza colla
borazione. Lo scrittore, d'altronde, non nega di
aver avuto contatti con uomini della Stasi. Sa
rebbe ben strano, d'altronde, che di contatti
con «la spada e lo scudo» non ne avesse mai
avuti l'uomo di teatro più famoso nella Germa
nia orientale dopo Bertolt Brecht, che viaggia
liberamente all'estero, che quando aveva da
protestare si rivolgeva direttamente a Honecker.
La storia della Wolf è più banale. Nel suo ca
so è lei stessa a riconoscere nell'IM «Langua bi
forcuta» i dubbi non riguardano il fatto che ab
bia fornito delle informazioni, più di trent'anni
fa, su uno scrittore tedesco occidentale «ostile»,
quanto la valutazione di questa sua lontana e
unica «caduta». Che non pare si ammetterebbe,
così catastrofista.

Ma allora perché tanto Müller che la Wolf so
no stati relitti? Perché il primo dall'autoiobi
ografia («Guerra senza battaglie») che ha pubbli
cato l'estate scorsa ha espunto proprio i passag
gi che riguardavano i contatti con la Stasi? Per
ché, se essi erano, come erano, normali e inno
centi? Perché la Wolf ha parlato solo sette mesi
dopo la scoperta che l'aveva trovata «talmente
impreparata»? È stato un errore - ammette lui
adesso - ma allora ho pensato che se non avessi
tacitato mi avrebbero giudicato con l'unica otti

ca che la legge di questi tempi chi parlava con
la Stasi è un porco». Anche lei dice che è stato
un errore, e spiega come non se l'è sentita di cit
tare il destino a una campagna che era già in corso
contro di lei dal tempo della pubblicazione di
«Was bleibt». Bastano come «spiegazioni»? Ognuno
giudichi come crede sapendo, però, che sono
molti quelli che hanno compiuto lo stesso
errore e per lo stesso motivo, per non passare
da «porco». Molti si son fatti trascinare
pensosamente ad ammettere pezzi di verità per
non averla detta tutta all'inizio la verità, con
l'imbarazzo poi di dover spiegare perché se, co
me dicono, non c'era niente da nascondere. Il
caso più famoso è quello di Manfred Stolpe, ex
presidente del Concistoro della chiesa evangeli
ca nella Rdt ed ora capo del governo del Bran
denburgo, e dura ormai da quasi due anni. Ma
quanti altri ce ne sono in giro per la Germania,
più oscuri, meno famosi (e perciò anche meno
difesi)? Tanti, forse quanti son quelli che nella
politica, nelle chiese nell'intelligenza hanno
vissuto gli anni della Rdt, o una parte di quegli
anni, nell'immensa zona grigia di coloro che si
opponevano al regime ma non erano «dissidenti»,
non rompono né se ne scappavano, partici
pavano all'ufficialità come deboli antitesi a
un potere immensamente più forte e pure, in
qualche misura condizionabile. Müller dice che
voleva limitare «i danni dell'estesa del potere» e
lo Spiegel, spocchioso fa notare che usa gli ste
ssi argomenti dei «piccoli spioni» smascherati.
Ma senza le testarde «mediazioni» fra il mondo
della cultura e il mondo del potere di quel tea
trante sorvegliato speciale, senza i suoi negozi
ti con gli spioni «di servizio» dietro le quinte del
Volksbühne su che cosa si poteva rappresentare
e che cosa no, il teatro e la letteratura della
fu Rdt sarebbero stati ancora più poveri, più
censurati, più schiavi. E se alla Wolf fosse stato
impedito di pubblicare i suoi libri, la Germania

Si apre a Firenze il convegno del Gramsci toscano sul legame tra potere, televisione e vita quotidiana.
Al centro i fattori sociologici, politici ed economici che regolano la realtà del piccolo schermo

Tv, grande sorella, unica verità

Dal 22 al 24 Gennaio a Palazzo Vecchio studiosi italiani
e stranieri analizzeranno il mondo invisibile
nascosto dietro il video alla luce della «communication
research». Interverranno tra gli altri Maxwell E.
McCombs, Norbert Reich, il magistrato Gherardo
Colombo, Pietro Ingrao, Walter Veltroni, Stefano
Rodotà. Anticipiamo qui una parte della relazione
d'apertura di Danilo Zolo.

DANILO ZOLO

Nelle società informatiche quasi nulla si sottrae alla
mediazione televisiva. Si tratta
di un fenomeno che sembra
ormai destinato a produrre
un'autentica mutazione antropologica.
Esso incide infatti sui para
metri cognitivi, sulle dis
posizioni emotive, sull'im
maginario collettivo, sul senso
della vita, sui ritmi e sui con
tenti dell'esistenza quotidiana.
Attraverso il piccolo schermo
un flusso crescente di infor
mazioni e di stimolazioni sim
boliche ci investe in forma al
l'ovale. Onnipotente, autorevole
e cumulativa la televisione è
ormai la sola «sfera pubblica».
Da essa dipendono le nostre
vite private, sempre più fram
mentate entro un tessuto so
ciale differenziato e comples
so.

Ovviamente, sarebbe mo
pugnare che grazie all'influenza

blicità commerciale e la pro
paganda politica - sembrano
puntare sempre più su forme
di comunicazione «sublimi
nali». Anziché sollecitare la
nostra attenzione, queste teniche
comunicative tentano di ag
grarla. Puntano non sulla nostra
adesione razionale ai conten
ti della comunicazione ma sulla
nostra esposizione alle sti
molazioni emotive ad essa as
sociate. Secondo alcuni anali
sti nascono da quei delicati pro
blemi di costituzione delle
identità personali e di auto
moia dei soggetti individuali.

Per un altro verso la televi
sione ci presenta senza sosta
le vicende di un mondo di cui
non facciamo parte e che per
la grande maggioranza di noi è
irraggiungibile e non controlla
bile. Assistiamo così passiva
mente alle gesta di una umanità
elettronica di cui qualcuno
ci fa una interminabile teleca
naca diretta in una metadi
mensione atemporale, senza
passato e senza futuro. E si
amo esposti ad una incalzante
richiesta di adeguare la nostra
vita a modelli di comporta
mento che si fondano sul con
sumo di determinati prodotti.
Essi dovrebbero garantirci il
successo, il benessere, la sicu
rezza la salute, l'amore. Ma
quelli modelli così suggestivi si
rivelano in gran parte inganne
voli e impraticabili. E sembra

diffondersi perciò, assieme ad
una generale propensione
consumistica, la frustrazione e
l'apatia dei consumatori.
Mentre tramontano le cer
tezze ideologiche del secolo
l'immagine televisiva emerge
come una salda oggettività. Si
afferma come una diretta
espressione della verità, come
un'immagine immediata del
mondo. Mentre il cinema, ad
esempio, è deliberatamente
opera d'arte, la televisione è,
per vocazione profonda, co
municazione diretta, docu
mentazione, attualità. Essa è,
al limite, vera e propria «rivelazione»
al mondo del presente
del mondo. Si pensi ad esem
pio alla guerra del Golfo que
lla di due anni fa e, purtroppo,
anche quella feroce e grottes
ca di qualche giorno fa. Jacques
Baudrillard si è chiesto se
quella guerra c'è stata davvero
o non è stata invece un'im
mensa costruzione spettacola
re, una narrazione mandata in
onda dal sistema televisivo in
ternazionale secondo un co
pione dettato dalle grandi po
tenze. La nudissima censura e
la torsione spettacolare che
caratterizzano l'informazione
su quella guerra rendono
ancora oggi il dubbio di Bau
drillard niente affatto surreali
stico.

La comunicazione televisiva
sembra funzionare infatti se
condo una logica autoreferen
ziale: si organizza come mon
do in sé, parla di sé, riferisce
a sé ogni esperienza e costringe
ogni esperienza a far riferimen
to al suo universo simbolico.
Mentre sembra costantemente
occupata a rappresentar
e un mondo esterno, in realtà
lo fa secondo le sue griglie
selettive, secondo il suo parti
colare approccio alla realtà,
un approccio che la costitui
sce direttamente in realtà, co
me la sola realtà, alternativa ad
ogni altra realtà possibile.

Queste tematiche sono al
centro degli sviluppi più rec
enti della «communication re
search» che si occupano dell'in
fluenza di lungo periodo dell'es
posizione ai media. Un'influenza
che rappresenta nello stesso
tempo una forma di accelera
zione del mutamento sociale e
un nuovo strumento di eserci
zio del potere in Europa con
tinente, e particolarmente in
Italia, il dibattito politico sul
controllo democratico del
mezzo televisivo tende a con
centrarsi su temi che come
l'influenza che i partiti e i gran
di gruppi economico-finanzia
ri esercitano sui contenuti del
la comunicazione.

Al centro del dibattito ci so
no problemi come il rapporto
tra il servizio pubblico e il mer
cato la lottizzazione del servi

zio pubblico da parte dei parti
ti, la situazione di oligopolio
che i gruppi privati tendono ad
assicurarsi entro il mercato, il
rapporto fra la gestione econo
mica degli enti (o delle azien
de) e le distorsioni del merca
to pubblicitario. Si tratta di pro
blemi che sarebbe grave inge
nuità non considerare decisivi
per la sorte delle istituzioni de
mocratiche. Ma accanto a que
sti problemi ci sono quelli con
nessi agli effetti cognitivi della
comunicazione di massa in
quanto politicamente influenti
nel lungo periodo.

In questa prospettiva ogget
to di interesse è la situazione
comunicativa normale stan
dardizzata e routinizzata, co
stituita dalla produzione, dalla
diffusione e dal consumo quo
tidiano dei messaggi televisivi.
Cioè che questo approccio con
tribuisce a mettere in evidenza
è soprattutto il carattere asim
metrico selettivo e non-inter
rativo della comunicazione tele
visiva. Questi risultati hanno
trovato conferma in alcuni svi
luppi recenti della ricerca co
municativa che sono di note
vole rilievo anche per la teoria
democratica.

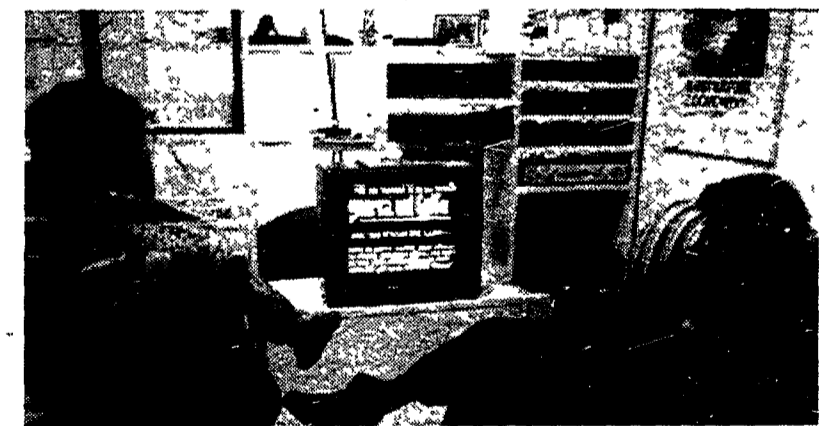
Due linee di ricerca menta
no particolare attenzione la
sociologia degli emittenti e so
prattutto, per la sua diretta
connessione con la teoria del

l'opinione pubblica, l'ipotesi
dell'agenda setting. La sociolo
gia degli emittenti analizza le
procedure che presiedono alla
produzione di informazione
Queste procedure tendono ad
essere escluse dai contenuti
della comunicazione norma
mente nessuno produttore tele
visivo dichiara al pubblico at
traverso quali procedimenti ha
ottenuto il suo prodotto o con
quali ingredienti esso è stato
confezionato.

Il prodotto-notizia viene pre
sentato come un'immagine di
retta di un evento o di uno sta
to di fatto oggettivo. Non è ac
compagnato da alcuna comu
nicazione «riflessiva» sulle de
cisioni selettive che hanno pre
ceduto l'atto comunicativo
nella sua configurazione fina
le. L'ipotesi dell'«effetto di
agenda» è strettamente con
nessa al tema degli effetti di
storsivi del processo di sele

zione. L'idea centrale è che le
procedure selettive che produ
cono l'informazione non tras
feriscono nei soggetti riceven
ti soltanto i contenuti di un'in
formazione selezionata e di
storia trasmettono anche le
proprie griglie selettivo-distor
sive. Nel lungo periodo esse si
depongono nella psicologia
del pubblico fino a trasformar
si in strutture di organizzazio
ne dell'attenzione, delle cono
scenze e delle motivazioni.

Ne viene dunque una con
ferma molto importante dal
punto di vista teorico-politico
l'effetto della comunicazione
di massa è, nel lungo periodo,
la definizione dell'«onzone di
civiltà» che è pubblicamente
oggetto di attenzione ed è perciò
assunto come socialmente ri
levante e, al limite, esistente.
Per sottrazione l'effetto consi
ste nella determinazione di ciò



La guerra del Golfo in diretta tv

che non riuscendo a varcare la
soglia della comunicazione è
socialmente relegato nella di
stanziazione e nell'inesistenza.
La televisione non trasmette
dunque prescrizioni ideologi
camente vincolanti su temi
specifici, come invece sostene
vano le teorie ispirate a
cominciare dall'«utopia orwel
liana del «Grande Fratello».
Essa concentra l'attenzione del
pubblico su certi temi esclu
dendo dall'«onzone cognitiva»
o sfumando la pertinenza di
altri temi. Svolge un ruolo de
cisivo nel selezionare ciò che
il pubblico percepisce come ri
levante perché è deputata a di
stribuire quelli che potremmo
chiamare «valori di attenzio
ne». Essa è il più efficace mo
dulatoro dell'opinione pubbli
ca e, quindi, del consenso po
litico e della legittimità delle
istituzioni.